

## I GENOVESI AD ACQUEMORTE.

§ I. Qualche tempo fa l'egregio amico mio prof. Alfredo D'Andrade, artista di profonda e svariatissima erudizione, ha visitate alcune di quelle città morte del golfo di Lione, che fornirono al Lenthéric l'argomento di un interessante volume (*Les villes mortes du Golfe de Lyon*, Parigi, Plon e C., 1879), e s'è specialmente fermato ad Acquemorte, per cavare i disegni di quelle fortificazioni, che sono un vero monumento dell'architettura militare nel secolo XIII. Ebbe egli poi la cortesia di comunicarmi cotesti disegni, e d'aggiungervi alcune indicazioni, dalle quali pareva doversi dedurre che le fortificazioni accennate, in tutto od in parte, erano opera di genovesi.

Ora le *Mémoires sur le port d'Aiguemortes* del senatore Giulio Pagezy (Parigi, Hachette 1879) confermano appunto il fatto, e ci mettono al corrente de' suoi particolari, in grazia de' numerosi documenti che l'autore ha potuto raccogliere negli archivi nazionali di Francia, ed in quelli di vari comuni della Provenza.

Ognuno sa che il re Luigi IX volse le proprie cure alla fondazione di Acquemorte, allorchè trovossi nella necessità di radunare la poderosa flotta, che in servizio della sua prima crociata gli aveano specialmente fornita i genovesi (1246-48). Acquemorte *estoit en sa terre*, come scrive il Joinville; ed al pio monarca sarebbe riuscito impossibile di trovare, all'infuori di essa, un luogo meglio opportuno al disegno da lui concepito. Le coste del Rossiglione e della Linguadoca erano quasi totalmente in potere del re d'Aragona e d'altri principi e signori; la Provenza apparteneva al duca d'Angiò, e riconosceva (sebbene poco più che di nome)

l'alta sovranità di Federigo II imperatore dei romani. Luigi IX non aveva altra proprietà, fuor quella che era limitata dalla punta dell'*Espiguette* a levante e dalla *Motte Coïcieux* a ponente, confini dei comitati di Provenza e di Milgorio; epperchè, volendo creare un porto, il quale fosse direttamente sotto la sua dipendenza, non poteva disporre se non della lingua di terra che risultava tra cotesti punti, ed era allora coperta di sabbia, stagni e paludi.

Secondo i concetti del medio evo, il porto di una città non era solamente un luogo di rifugio per le navi, di caricamento e scaricamento delle merci, ma un complesso di istituzioni fiscali, amministrative ed economiche, indirizzate ad assicurare la conservazione dello stabilimento marittimo ed insieme a favorire lo sviluppo della prosperità commerciale. Così il re Luigi, ordinando le opere necessarie alla fondazione del porto, assegnava anche delle rendite per garantirne il mantenimento, e concedeva amplissimi privilegi a coloro i quali avessero trasferita nella nuova città la loro residenza.

Ora fra gli abitanti di Acquemorte non tarda molto a comparire anche un genovese, nella persona di quel Guglielmo Beccanegra, il quale, nel 1257, salito in patria alla magistratura suprema con titolo di capitano del popolo, ne era poi stato balzato correndo il maggio del 1262.

Odiato dai nobili, da' plebei ricchi e da quasi tutti gli uomini dabbene, come dicono gli annalisti, e scampato alla morte solamente perch'ebbe tempo di riparare sotto il tetto ospitale di Pietro D'Oria; il Boccanegra abbandonava Genova e rifuggivasi nella Francia. Dove il re Luigi ricevealo nella sua grazia, fino a commettergli il governo della nuova città, ed insieme la percezione della sovrimposta di un denaro per lira, ond'erano, a beneficio della medesima, colpite tutte le merci importate od esportate così per terra come

per mare. Di che fanno prova gli atti di una inchiesta eseguita nel 1298-99, per ordine di Filippo il Bello, dal vescovo di Soissons e dall'arcidiacono di Lisieux, laddove *Niccoloso da Rivarolo, oriundo di Genova ed abitante d'Acquemorte, marinaio di professione e dell'età di circa 70 anni, dichiara con giuramento d'aver veduto prima ancora della spedizione di Tunisi e nel tempo di questa spedizione, or fanno meglio di trent'anni, che Guglielmo Boccanegra il quale dimorava in Acquemorte ed ivi esercitava la giurisdizione pel re dei francesi, costringeva e faceva costringere tutte le navi ad approdare nel porto di Acquemorte, affincbe pagassero il denaro per lira (1).*

Dopo di ciò, i documenti s'indugiano a ragguagliarci di lui fino all'aprile del 1271; dal quale pigliano data le lettere con cui il re Filippo l'Ardito, figlio e successore di Luigi, assegnava al Boccanegra ed a' suoi legittimi eredi in perpetuo l'annuo feudo di quaranta lire tornesi (2).

Assai più importante è poi la convenzione sottoscritta in Marmande fra il monarca e Guglielmo nel maggio dell'anno successivo; stipulandosi con questa, che per l'avvenire il possesso d'Acquemorte si terrebbe in comune dal re e dal Boccanegra: *Nos et predictus Guillielmus villam et portum cum pertinentiis... communiter possidebimus*. Riservava nondimeno Filippo alla sua corona l'assoluta proprietà della torre, coi fossati e la palizzata che la circondavano, nonchè quella d'alcune case in città; e dichiarava interamente a sè devoluti il giuramento di fedeltà degli abitanti, il comando della milizia, le eredità giacenti, l'amministrazione dell'alta giustizia criminale (mutilazione, esilio, condanna di morte), la no-

(1) PAGEZY, pag. 262 e segg.

(2) PAGEZY, pag. 350. — Ogni lira tornese va ragguagliata a circa 18 franchi d'intrinseco, ma il suo valore commerciale dev'essere almeno quintuplicato.

mina di un giudice o *balio*, e quella di un ammiraglio in occasione di future crociate.

Questi poi gli obblighi reciproci. Guglielmo impiegherebbe del proprio, e giusta le indicazioni del siniscalco di Beaucaire o di altro regio delegato, la somma di cinquemila lire tornesi nella costruzione della cinta e delle fortificazioni d'Acquemorte, nella formazione e manutenzione del porto adiacente. Filippo contribuirebbe nelle medesime opere, impiegandovi per lo spazio di un decennio l'intero prodotto di tutte le entrate della città, del porto e delle loro pertinenze; rinnoverebbe inoltre, o meglio regolerebbe con efficaci provvedimenti, la sovrimposta di un denaro, esentandone solamente le derrate alimentari vendute nell'interno della città, le robe e le mercanzie dei pellegrini che navigavano oltremare in difesa delle fede di Cristo. Compiuto il decennio, anche tutte le entrate di Acquemorte andrebbero divise in eguali porzioni fra il re ed il Boccanegra od i suoi eredi in perpetuo, a titolo di *feudo* e *omaggio ligio*; e similmente d'allora in poi sarebbero sostenuti in parti eguali tutti gli oneri di qualsiasi costruzione o riparazione (1).

La torre della quale si parla in modo assoluto nella enunciata convenzione (*turris nostra cum fossatis et vallo circa turrim*), è quella che poi si disse di Costanzo ed anche *Farot*, ossia piccolo faro: perchè era sormontata da una lanterna, nella quale, durante la notte, ardeva il lume per guida dei naviganti. Papa Clemente IV, in una lettera diretta a S. Luigi nel 1266, la diceva edificata da questo principe *opere sumptuoso*, e per tutela dei pellegrini e mercanti. — Di più questa torre, per l'autorevole avviso del Lenthéric, è *la sola parte di Acquemorte contemporanea al santo re*, e presenta il severo tipo delle fortificazioni europee dal secolo XI al XIII. I bastioni

(1) PAGEZY, pag. 351.

della cinta, invece, si mirano costrutti sovra tutt'altro esemplare, e sono una vera reminiscenza d'Oriente (1).

Veramente il Pagezy intenderebbe riportare anche al regno di Luigi IX il principio almeno della gran diga, oggi chiamata la *Peyrade*, destinata così a proteggere l'ingresso del porto contro i flutti del mare, come a deviar le sabbie ed il fango che il Rodano vi avrebbe condotti pel *Grau de la Chèvre*. Ma l'argomento allegato dal senatore francese non parmi attinto ad una schietta convinzione, sibbene dedotto dalla passione, per cui gli dorrebbe di attribuire un'opera così altamente utile e commendevole a merito di uno straniero. Se trattasi di biasimare, oh! allora s'infoschino pure le tinte; e, per esempio ragionando della sovrimposta ristabilita da Filippo l'Ardito, non si abbiano scrupoli per affermare del Boccanegra, che « ce génois dut opérer le recouvrement de cet impôt avec la rigueur habituelle de sa race... Boccanegra fut sans nul doute l'auteur ou l'instigateur de ces rigueurs, qui excitèrent des plaintes très-vives et entravèrent le commerce des contrées voisines ». Ma quant'è della diga, esclama il Pagezy, la grossezza dei blocchi i quali ne formano gli strati inferiori (10 a 15 metri cubi), ci conferma nell'*opinione*, che solo i costruttori della *torre di Costanzo* potevano impiegare di così fatti materiali: un impresario avrebbe indietreggiato dinanzi alle difficoltà cagionate dalla loro estrazione nelle vicinanze di Beaucaire, e dal loro trasporto lungo il corso del Rodano! (2)

Se non che l'*opinione* allegata viene poco stante contraddetta dall'autore medesimo; laddove constata « que les remparts d'Aiguesmortes, les fortifications de la tour Carbonnière et les murs du quai du mole (*la Peyrade*) sont du même style architectural, et paraissent avoir été construits à la

(1) LENTHERIC, pag. 381.

(2) PAGEZY, pag. 147.

même époque ». E conclude, abbattendo anche meglio il suo primitivo giudizio, colle riflessioni del Lenthéric: « Ne doit-on pas dès lors être frappé, après avoir visité l'enceinte de la ville, de retrouver à la *Peyrade* les mêmes matériaux disposés et taillés d'après le même appareil, et présentant entre eux une analogie tellement complète, qu'on doit INEVITABLEMENT en conclure qu'ils ont été exécutés sous la même direction et à la même époque? (1) »

§ II. Guglielmo Boccanegra non sopravvisse lungamente alla convenzione del maggio 1272: egli era anzi diggià morto nel gennaio del 1274, leggendosi in un atto del 6 di questo mese, che gli eredi di lui aveano domandato a Filippo l'Ardito di liberarli dagli obblighi contenuti nella convenzione su mentovata. Il re consentiva all'istanza; ed ordinava al siniscalco di Béaucaire di restituire loro altresì le cinquemila lire tornesi, che il Boccanegra aveva per l'appunto sorsate (2).

Gli eredi si dichiaravano nella persona di Giacomina vedova di Guglielmo, allora giacente inferma a Mompellieri, e in quelle de' figli Nicolò, Ranieri, Ottobono, Alasina ed Albertina (3). I maschi confessavano tutti l'età superiore ai 14 anni; ma nessuno era maggiorenne, e nemmeno doveva esserlo ancora nel 1276; perchè in un contratto ricevuto in Genova dal notaro Angelino di Sestri, alla data del 7 ottobre di quest'ultimo anno, Jacopo Boccanegra fratello del qm. Guglielmo si dichiarava tuttavia curatore e tutore de' costui figli, ed in tale qualità rilasciava quitanza di una somma data in accomenda ad Jacopo D'Oria (4), Nè va taciuto come

(1) PAGEZY pag. 122;

(2) Id. pag. 358.

(3) *Alasina* o *Adelasina*, e non *Palasina* come legge in più luoghi il Pagezy.

(4) Archivio di Stato. *Pandette Richeriane*, fogliazzo I, foglio 154, car. 8.

questi sia una stessa persona coll'ultimo degli annalisti continuatori di Caffaro per ordine pubblico, e fosse figlio a quel Pietro nelle case del quale, secondo ho già notato, l'ex capitano del popolo era scampato al furore dei suoi concittadini.

Ma Guglielmo dovette pur lasciare una terza figlia, di cui tacciono i documenti recati dal Pagezy: se è esatto il nome di Sibilla Boccanegra dato da alcuni genealogisti alla moglie d'Inghetto qm. Nicolò Spinola del ramo di S. Luca (1). Il matrimonio, ma non il nome, è confermato da un rogito di Leonardo Negrino del 27 luglio 1278; nel quale il citato Inghetto *fatetur Jacobe socre sue, uxori qm. Wilielmi Bucanigre, se ab ea habuisse libras ducentas et viginti*, per acquistarne rendite sulla *Compera* del sale (2).

Nota ancora un atto di Giberto da Nervi, del 10 dicembre 1253, il quale chiarisce altre relazioni dei Boccanegra col re di Francia; leggendovisi come il citato Jacopo, in società con Lanfranchino ed Enrico di Palma, costituì procuratori per riscuotere 700 lire tornesi, derivanti da un prestito fatto a Luigi nel tempo della sua spedizione contro l'Egitto (3).

Altri fra i documenti genovesi ci additano nei Boccanegra una famiglia di mercanti ed armatori; e ci ragguagliano di una nave - *S. Pietro* - noleggiata da Guglielmo, nell'agosto del 1251, pel viaggio di Tunisi. Similmente i figli di lui, Nicolò e Ranieri, negli atti del predetto Angelino da Sestri, fanno acquisto di una nave (24 agosto 1287); e Ottobono loro fratello, col ministero dello stesso notaio, noleggia quella di Pietro Rosso, per caricarla in Marsiglia di 2500

(1) BATTILANA, *Genealogia delle famiglie nobili ecc.*, vol II, famiglia Spinola, pag 36.

(2) *Pandette Richeriane*, fogliazzo I, foglio 155, car. 6.

(3) BELGRANO, *Documenti sulle due crociate di Luigi IX*, doc. CC.

mezzarole di vino da portare a Caffa in Crimea, recente colonia de' genovesi (3 febbraio 1291) (1).

Nel 1290 il detto Nicolò era anche stato nella Corsica, con grado di vicario e capitano, comandante una squadra di dieci galere; e gli instrumenti di Vivaldo della Porta ci conservano registrate le lettere patenti onde l'avea munito la Signoria, e ch'egli presentava il 22 luglio ad Ottolino Di Negro podestà di Bonifazio. Ivi era detto, che a Nicolò conferivasi ogni più ampia giurisdizione e balia, compreso il mero e misto imperio, affinchè per volere di Dio e virtù dell'esercito riassetggettassee tutta l'isola al dominio di Genova (2).

Tornando alle opere d'Acquemorte, è facile immaginare che queste fossero tuttavia lontane dal loro compimento, allorchè Guglielmo Boccanegra escì di vita; nè lo avevano raggiunto ancora nel 1289, quantunque nell'intervallo la cinta fosse stata continuata per ordine ed a spese della Corona di Francia. Di quest'anno appunto, una relazione indirizzata al re Filippo il Bello da Adamo di Montcéliard, siniscalco di Beaucaire, dichiara che Guglielmo Buccuccio, vicario d'Acquemorte, avea proposto al predecessore di esso siniscalco d'aprire a fianco del molo un canale di notevole larghezza e profondità, nell'intento che vi potessero transitare anche le galee di molto pescaggio. Inoltre lo stesso Buccuccio, si era esibito di prolungare per cento canne il molo medesimo, all'oggetto di chiudere un braccio del Rodano nel luogo chiamato la *Fourche*, ed infine di accollarsi l'ultimazione della cerchia murale, *id quod est adhuc faciendum*. In compenso avea chiesto, che il re gli abbandonasse per un decennio

(1) *Pandette Richeriane*, fogliazzo I, foglio 98, car. 1, foglio 178, car. 1. 7, foglio 180, car. 2. 8.

(2) *Pandette* cit., fogliazzo II, foglio 14, car. 6.

tutte le rendite della città, non obbligandolo che ad una prestazione annua di mille fiorini, e per giunta gli rimettesse un debito di quattro mila lire tornesi.

Ora però lo stesso proponente avea disdetto le primitive condizioni, e ne accampava delle nuove maggiormente gravose, tra l'altre questa: che il re gli guarentisse i proventi d'Acquemorte nella somma non inferiore di 5500 lire all'anno, e più gliene assegnasse altre mille per lo spaccio del porto: in altri termini gli assicurasse pel corso del decennio un prodotto *minimo* di cinquantacinquemila lire tornesi.

In conseguenza di ciò, il Montcéliard non credea vantaggioso il suggerire alla Corona l'accettazione delle enunciate proposte; e rispetto ai lavori del porto, considerava altresì che la chiusura del Rodano avrebbe suscitato vivissime opposizioni nei limitrofi sudditi del conte di Provenza. Stringevasi egli dunque a proporre al re le stipulazioni di un trattato col genovese Nicolò Cominelli; il quale, mediante la corresponsione di mille lire all'anno, si obbligava alla nettezza, manutenzione e riparazione del porto.

Quanto è poi delle fortificazioni di terra, calcolava il siniscalco che rimanevano tuttavia da costrurre 1667 canne fra torri e porte, e 1580 canne di muri pieni (la canna in tutto l'Hérault era di otto palmi); e soggiungeva che i muratori, *i quali di presente lavoravano all'edificazione delle torri e delle porte*, si profferivano pronti ad eseguire ogni opera a cottimo per la mercede di 4 lire e 10 soldi la canna, oppure in blocco per dodicimila lire. — Il Montcéliard concludeva col proporre che l'ultimazione dei muri venisse data senz'altro in appalto.

Si può credere col Pagezy, che tutti cotesti suggerimenti dell'avveduto siniscalco fossero da Filippo il Bello accettati; tanto più se si consideri che dalla fine del secolo XIII in appresso nessun documento ha memoria di lavori intorno ai

bastioni. E quanto a quelli del porto, lo stesso autore produce appunto una convenzione del 1289, mercè la quale viene assegnata al Cominelli la chiesta somma di mille lire per un decennio; a patto che renda pienamente libero l'ostruito ingresso del porto medesimo, ed abbia facoltà di lavorare a quest'uopo *in tutta la terra e in tutte le acque del re*, essendogli unicamente fatto divieto d'aprir canali che conducano acqua dolce, e di dar mano ad opere le quali in qualsivoglia guisa possano derivare in esso porto alcun braccio del Rodano.

Aggiungo che il Cominelli osservò fedelmente i propri impegni; di tal forma, che in sul cadere del secolo XIII e nei principii del successivo, le galere avevano appunto in cotesto porto liberissimo accesso.

Del Cominelli non ho ulteriori notizie; ma altri particolari mi soccorrono a proposito di Guglielmo Buccuccio: genovese anche lui, e ornato per giunta dello splendore di nobiltà. Imperocchè il suo casato derivava il cognome da Buccuccio De Mari, console delle Campagne verso il borgo nel 1166; e i De Mari contavano fra le famiglie le quali risalivano fino a que' Visconti (ramo di Carmandino), che nei secoli X o XI avevano governata Genova in nome de' marchesi e degl'imperatori, usurpandone quindi a proprio beneficio l'autorità.

Nè la comunanza delle origini si lasciò da' Buccucci cadere in oblio, vedendosi bene spesso in documenti del secolo XIII, ed anche nella persona dello stesso Guglielmo, unito al loro cognome quel dei De Mari. Altri atti mostrano le due famiglie ancora associate negli interessi; e per esempio, nelle proposte fatte dai commissari di Luigi IX al Comune di Genova, e da questo accettate, correndo il marzo del 1246, si legge che Fazio De Mari e Giovanni detto *Buccuccio* doveano far costrurre a spese del re dodici *taride* della lunghezza di 48 cubiti ciascuna.

Guglielmo era figlio di Raimondo, e veniva anche chiamato *Guglielmino*, o *giuniore*, per distinguerlo da un omonimo, figlio di Oberto e morto circa il 1234 (1). Così in atto del 28 febbraio 1261, ricevuto dal più volte citato Angiolino da Sestri, Jacopo Podisio vende a Guglielmino di Raimondo Buccuccio-De Mari una casa posta in Genova nella parrocchia di San Pier della Porta (Banchi) (2): luogo appunto, dove per molto tempo ebbero le proprie stanze i De Mari, i De Marini, e con essi gli Usodimare; ai quali spettava la proprietà di quell'arco, che oggi attraversa la pubblica via presso le Cinque Lampade. Ancora uno statuto inedito della fine del secolo XIII (3) addita in un luogo medesimo, verso la *Chiappa dell'olio* e la *Pescheria*, le case dei De Mari e de' Buccucci, laddove prescrive: *Fiat . . . pons . . . in mari, videlicet in loco qui respicit in directum carubium in quo sunt domus illorum de Mari et Bucutiorum.*

Similmente in tre rogiti del dicembre 1264, ricevuti dall'anzidetto notaro, Guglielmo e Giovannino, figli emancipati di Raimondo Buccuccio-De Mari, addivengono ad una stipulazione con Beatrice vedova di Oberto su mentovato; e già nell'anno stesso, il 9 di giugno, negli atti del Sestri, il medesimo Guglielmo (*Guilielmus iunior*) avea dettato il proprio testamento, ordinando che al suo cadavere si dovesse dar sepoltura nel cimitero di S. Stefano fuori le mura di Genova (4).

(1) *Pandette* cit., fogliazzo I, foglio 56, car. 2.

(2) *Pandette* cit., fogliazzo I, foglio 171, car 3.

(3) Descritto negli *Atti della Società Ligure* ecc., vol. XIV, pag. 70.

(4) *Pandette Richeriane*, fogliazzo I, foglio 170, car. 6. — Il Giscardi *Origine ecc. delle famiglie nobili genovesi*, Ms. della Civico-Beriana, (vol. II, pag. 277) registra nel chiostro di San Domenico la seguente iscrizione: *Sepulchrum DD. Melchionis et Manuelis qm. Antonii Boccutii, filiorum ac heredum et successorum suorum, MCCCCXXXVIII die X aprilis.*

Ma quattro anni più tardi (5 febbraio 1268) egli era in Parigi, alla corte di Luigi IX; dove nella stessa camera regia (*in talamo domini regis*) interveniva, co' suoi concittadini Pier di Camilla e Ansaldo Paggi, in qualità di testimonia, ad un atto di quitanza rilasciato ai procuratori di esso re da Guglielmo Rosso e da altri banchieri genovesi (1).

Sotto Filippo l'Ardito, il Buccuccio andava poi vicario in Acquemorte, sì come vedemmo poc' anzi; e mantenevasi tuttavia in così fatta dignità il 23 febbraio 1290, registrandosi a questa data fra i presenti alla convenzione colla quale il signore di Uzès e d'Aymargues cedeva al re di Francia le saline di Peccais, ricevendone in cambio altri ricchi possedimenti (2). Ma forse quest'anno fu anche l'estremo della sua carica e della sua vita. Nell'inchiesta già citata del 1298-99, Pietro Olivi di Narbona, altro degli interrogati, deponendo su alcuni fatti, dice: *Tempore domini Guilielmi Buccutii quondam, sunt bene octo anni.*

§ III. Le mura della città di Acquemorte esistono tuttavia come le hanno lasciate Filippo l'Ardito e Guglielmo Boccanegra, Filippo il Bello e gli imprenditori succeduti al profugo genovese. Ma non s'inneggi per questo allo spirito di conservazione de' monumenti antichi, e non se ne pigli occasione per celebrare il culto che verso di questi mostrano i nostri vicini a confronto dell'*italico vandalismo*. « Avec le goût des solutions extrêmes, qui est le fond de notre caractère national (ha scritto il Lenthéric), nous passons sans transition de la destruction complète au système de la restauration à outrance. Nous demolissons ou nous reconstruisons; et, pendant que nous portons le pic et la pioche sur des monuments d'un autre âge pour en aliéner les

(1) BELGRANO, *Documenti ecc.*, doc. CCXXXI.

(2) PAGEZY, pag. 301.

matériaux à vil prix, nous n'hésitons pas à dénaturer certaines ruines par des réparations soi-disant confortatives, qui équivalent à des reconstructions, et enlèvent à ces magnifiques débris du temps passé le caractère respectable et le relief artistique que les siècles leur avaient donnés (1) ».

Per buona ventura adunque, non abbiamo qui nè ristauri, nè demolizioni; e ne sieno ringraziati gli Iddii.

La cinta è quasi perfettamente quadrangolare, costrutta di grosse pietre rozzamente lavorate a bozze, e piene di segni de' lapidari: l'altezza delle mura è di undici metri; 2.50 lo spessore alla base. Le torri sono quindici; e sorgono agli angoli del quadrilatero, di fianco alle porte, e lungo le cortine a distanze ineguali. Le porte si contano in numero di nove; ma ve ne hanno due principali: la *Gardette*, per la quale si usciva sulla strada di Nimes all'incontro della torre *Carbonnière*; quella della *Marina*, che metteva al porto. A destra di quest'ultima specialmente, erano poi murati degli anelli di ferro, cui potevano ormeggiarsi le navi.

La *Carbonnière*, sfuggita al pericolo di rovina onde l'avea minacciata il Genio civile del Gard nel 1825, esiste anche essa inalterata; ed è una robusta fortificazione avanzata, la quale proteggeva l'ingresso di Acquemorte dalla banda del Vistre, e potevasi considerare veramente la chiave del paese (2).

Il tipo di tutte coteste fortificazioni è inoltre perfettamente quello adottato da' crociati per le loro castella in Siria, nell'isola di Cipro, in tutto l'Oriente: mura merlate, tempestate di lunghe feritoie, e all'altezza della strada di ronda anche di fori quadrati, per conficcarvi i travi, o *sorgozzoni*, destinati a sorreggere le gallerie staccate e i balconi di legno

(1) LENTHÉRIC. pag. 378.

(2) Id. pag. 513.

(*hourds*), d'onde gli assediati dominavano la base delle mura, impedendo a' pionieri scavarvi le mine e d'appoggiarvi le scale (1). Di tratto in tratto vi hanno pure delle caditoie, simili a quelle di Tortosa, d'Ascalona, di Cesarea, ecc.

Fu anche cantato su tutti i toni, che le fortificazioni di Acquemorte presentano, nella *pianta*, la stessa disposizione di quelle di Damietta in Egitto; ma propriamente, osserva il Lenthéric, ci s'inganna non poco sulla significazione di quella parola. Quant'è del suo aspetto generale, Acquemorte somiglia a Damietta, come a S. Giovanni d'Acri od a Gerusalemme; ma se ad ogni costo si volesse trovarle una somiglianza speciale; questa (astrazion fatta dalla torre di Costanzo), non potrebbe cercarsi all'infuori di Antiochia, secondo risulta da un disegno del secolo XIII che lo stesso Lenthéric ha opportunamente riprodotto da un manoscritto della Nazionale di Parigi.

Del resto, il tracciato di una città fortificata, generalmente viene imposto dalla forma della medesima; e se Acquemorte ha figura di un esteso quadrilatero, ciò deriva da che essa fu disegnata in previsione di uno sviluppo, il quale non fu raggiunto giammai. Difatti, una terza parte all'incirca della superficie chiusa entro le mura è occupata da terreni incolti e da giardini a stento coltivati: la sua popolazione, che nel secolo XIII era di 15,000 abitanti, è discesa a 3,500; e sarà molto se rimarrà stazionaria. La solitudine e il deserto la circondano; tutto è morto all'intorno di cotesta città morta;

(1) Il Baldinucci, confortato dall'autorità del Vasari, così dichiara nel *Vocabolario dell'arte del disegno*: « SORGOZZONE, pezzo di legno in forma di travicello o piana, che posando dalla parte inferiore sopra mensole o beccatello, o in buca fatta in muro, e con la superiore sportando in fuori, serve a reggere travi, che faccian ponte o sporto, terrazzo, ballatoio, o altra qualsivisia simil cosa, ch'esca col suo aggetto, fuori del piombo della muraglia ».

e in cospetto della sua cinta di un' altra epoca e di un altro mondo, non vi ha nulla che ci richiami all' Europa moderna.

Nondimeno, nei tempi più vicini alla sua costruzione, e mercè il favore de' suoi re, Acquemorte era pervenuta ad occupare un posto importante nel commercio del Mediterraneo. Le tele, i panni, le lane d' Inghilterra, i vini della Linguadoca, venivano imbarcati nel suo porto; ed ivi ugualmente si raccoglievano le sete ed i velluti d' Italia, i cuoi, il cotone, la lacca, l' indaco, l' allume, i legni tintorii, le spezie, le droghe, le biade, e tutte insomma le mercanzie del Levante.

Allora una gran parte di così fatto commercio raccoglievasi pure nelle mani dei Genovesi; non pochi de' quali si erano anche stabiliti a Frejus, Marsiglia, Arles, Nimes, Mompellieri, Maguelonne, Narbona, Carcassona, Perpignano, acquistandovi onorevoli posizioni ed uffici importanti. Dappertutto godevano altresì di privilegi segnalatissimi; e quando nel 1248 i consoli di Mompellieri chiesero a Luigi IX che nessun genovese, od altro straniero, potesse venir dichiarato cittadino o borghese d' Acquemorte, certamente mirarono ad impedire che i loro ospiti si trasferissero nella nuova città (1).

Ma da Mompellieri o d' altronde vi si trasferirono egualmente. Alla convenzione, altra volta citata, di Filippo l' Ardito cogli eredi di Guglielmo Boccanegra nel 1274, sono testimoni *Guglielmo Sibona cittadino genovese ed Albertino di Fassacella genovese*; alla permuta di Peccais nel 1290, insieme a Guglielmo Buccuccio-De Mari interviene *Guglielmo figlio di Pietro Buccuccio castellano d' Acquemorte*; nell' inchiesta del 1298-99, replicatamente allegata, oltre i già ricordati, compariscono *Jacopo Vallini ed Jacopo Arduino, marinai oriundi di Genova, e da lungo tempo domiciliati in Acquemorte*.

(1) PAGEZY, pag. 167-70.

Nel 1316 l'Ufficio genovese di Gazzeria aveva inserito ne' suoi statuti un capitolo speciale, per la navigazione ad Acquemorte. Le galee che remigavano verso quel porto doveano essere equipaggiate di centosessanta uomini bene esperti; e le *sottili* aveano obbligo di veleggiarvi in *conserva*.

Le osservazioni del Lenthéric attestano poi la frequenza delle nostre navi in quelle acque. Alla *Peyrade*, egli dice, si trovano tuttavia molte pietre, la cui provenienza dagli Appennini e dalle vicinanze di Genova non può mettersi in dubbio: ma la loro esistenza presso il molo di Acquemorte non si potrebbe spiegare, se non ammettendo che ve le abbiano scaricate dei bastimenti genovesi del secolo XIII e XIV, giunti in zavorra (1).

Cotesto molo di Acquemorte ci richiama per ultimo a quello di Genova, presso S. Marco; ed è argomento di viva compiacenza il pensare come la costruzione dell'uno e il prolungamento dell'altro, quasi in uno stesso tempo, sieno opera non pure di genovesi, ma di due membri di una stessa famiglia: Guglielmo e Marino Boccanegra.

L. T. BELGRANO.

---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

A. IVE. — *Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV*. Nell' *Archivio Glottologico Italiano diretto da G. I. Ascoli*, vol. VIII, puntata I, 1882.

« Queste prose, dice l'illustre Ascoli, son contenute in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, il titolo del quale » : *Homiliae et Orationes*, indica bene di che si tratti. Il codice porta, al presente, il num. 112 degli *Italiani*; è in

(1) LENTHERIC, pag. 371.